
Alle origini della dicotomia tra libertà degli antichi e libertà dei moderni:
Madame de Staël su democrazia, governo rappresentativo e proprietà privata

Giuseppe SCIARA

Abstract

As is well known, the authorship of one of the most famous dichotomies in political thought, the liberty of the ancients compared with that of the moderns, is generally attributed to Benjamin Constant. However, the enormous debt he owes to his friend, collaborator and lover, Madame de Staël, is not always emphasized: in fact, the first sketch of this fortunate distinction can be found in two of Staël's works: *Réflexions sur la paix intérieure* (1795) and, above all, *Des circonstances actuelles qui peuvent terminer la Révolution et des principes qui doivent fonder la République en France* (1798). The origin of this fortunate distinction must therefore be contextualized during the period of the Directory Republic: in both writings, Madame de Staël's theoretical need to embrace the principles of republicanism (after having been a monarchist for a long time), while opposing the Jacobin conception of democracy – to which she contrasts the idea of representative government and that one of census suffrage – creates the prerequisites for the focus on the two different types of freedom. This theory has a strong liberal value, because it is closely linked to the idea that property is the foundation of modern society.

Keywords

Liberalism - Democracy - Republicanism - Representative government - Private property

1. Introduzione

Com'è noto, la paternità di una delle più celebri dicotomie del pensiero politico, quella che contrappone libertà degli antichi e libertà dei moderni, viene generalmente attribuita a uno dei padri del liberalismo classico francese: Benjamin Constant. La prima formulazione di questa teoria nei testi constantiani si trova nel libro XVI, *De l'autorité sociale chez les anciens*, dei *Principes de politique applicables à tous les gouvernements*, trattato redatto tra il 1806 e il 1810, in pieno periodo

imperiale, lasciato inedito per motivi di opportunità politica dall'autore – già costretto all'esilio dal 1803 per via della tenace opposizione a Napoleone Bonaparte – e pubblicato per la prima volta soltanto nella seconda metà del Novecento (Hoffman 1980). Constant riprende questa distinzione, per lo più in funzione polemica nei confronti del bonapartismo, nel *De l'esprit de conquête et de l'usurpation dans leur rapports avec la civilisation européenne* (1813), per poi teorizzarla in forma definitiva nel celebre discorso pronunciato all'Athenée Royal di Parigi nel 1819 *De la Liberté des Anciens comparée à celle des Modernes*, il cui testo viene poi pubblicato nella raccolta di scritti *Cours de politique constitutionnelle*.

La messa a fuoco di questa dicotomia è naturalmente il frutto da una parte di una lunga tradizione politica – su cui non è qui possibile soffermarsi – che chiama in causa pensatori come Hume, Montesquieu, Delolme, Priestly e Ferguson (cfr. Holmes 1984, 28-52), dall'altra di una serie di serrati dibattiti intellettuali sui modelli di Sparta e Atene susseguitisi nel corso del Settecento in Francia (cfr. Guerci 1979). Nonostante queste importanti influenze, è comunque difficile mettere in dubbio l'apporto fondamentale di Constant alla teoria delle due libertà, sostenendo, come qualche studioso ha fatto, che il liberale di Losanna sia stato semplicemente «un geniale sistematizzatore» (Barberis 1988, 301): è stato invece il pensatore che meglio ha saputo mettere a fuoco le fondamentali differenze di natura storica, psicologica, morale e ambientale che separano i moderni dagli antichi e che ha mostrato con una «precisione sino allora sconosciuta la differenza fra i due modi diversi di intendere la libertà nel linguaggio politico» (Bobbio 1999, 43-44).

Tuttavia, non sempre viene sottolineato, soprattutto nei manuali di storia del pensiero politico e in generale dai non specialisti, il grande debito che Constant, nella formulazione di questa dicotomia, ha contratto nei confronti della sua amica, collaboratrice e amante, Madame de Staël: il primo abbozzo di questa fortunata distinzione, infatti, si trova per la prima volta in due opere della scrittrice, anch'esse non pubblicate e scritte ben prima del trattato constantiano rimasto inedito: *Réflexions sur la paix intérieure* (1795) e, soprattutto, *Des circonstances actuelles qui peuvent terminer la Révolution et des principes qui doivent fonder la République en France* (1798), uno scritto quest'ultimo che lo stesso Constant ha modo di leggere e di “copiare” in vista della successiva redazione dei suoi trattati di età consolare-imperiale¹.

¹ Lucia Omacini ha ben chiarito la questione in una serie di contributi. In occasione della prima edizione critica del *Des circonstances actuelles* (Staël 1979), da lei stessa curata, aveva sostenuto che Constant avesse “correto” di proprio pugno l'opera di Madame de Staël indicandone i passi da

Entrambe le opere direttoriali di Madame de Staël rivestono un'importanza non da poco nel *corpus* dei suoi scritti, non solo per l'importante contributo che forniscono al costituzionalismo francese durante la fase repubblicana moderata della Rivoluzione – un aspetto che qui non intendo affrontare, ma che è stato ben ricostruito in più di una sede (Craiutu 2012, 158-197; De Luca 2014 e 2017; Jaume 2018) –, ma anche perché permettono di chiarire la questione cruciale del suo passaggio dal sostegno alla monarchia, durante i primi anni della Rivoluzione, alla repubblica; in secondo luogo i due scritti mettono in luce come la dicotomia libertà degli antichi/libertà dei moderni emerga per la prima volta nel contesto delle lotte politiche che caratterizzano il periodo della Repubblica del Direttorio, nell'ambito della riflessione teorica e dei dibattiti coevi su democrazia e governo rappresentativo. Questa teoria, tuttavia, non ha soltanto un valore congiunturale, come risposta agli effetti nefasti prodotti dal Terrore, ma presuppone una visione liberale della politica: come vedremo, la libertà civile si ammanta, nelle considerazioni di Madame de Staël, di un valore genuinamente economicistico, dal momento che la difesa della proprietà privata si configura senza dubbio come suo elemento precipuo.

2. La distinzione tra democrazia e repubblica: la questione dei diritti politici

Le *Réflexions sur la paix intérieure*, redatte tra la fine di giugno e il settembre del 1795 – nel periodo in cui alla Convenzione, ormai divenuta “termidorian”, si discute il progetto di costituzione proposto dalla Commissione degli Undici destinato a dare vita al nuovo regime del Direttorio – segnano la conversione dell'autrice al repubblicanesimo. Durante la prima fase della Rivoluzione, infatti, Madame de Staël ha appoggiato convintamente la soluzione “all'inglese” caldeggiate dal padre Jacques Necker e dai *monarchiens*; una volta tramontato questo progetto, cosa avvenuta già dopo i primissimi mesi di dibattiti su quella che sarebbe poi diventata la Costituzione francese del 1791, la scrittrice è diventata gradualmente una personalità di spicco all'interno di quel gruppo di *constitutionnels* che, più in generale, è favorevole a una soluzione monarchico-costituzionale. Quanto agli anni

espurgare in vista di un'eventuale pubblicazione; in seguito alla scoperta di nuovi documenti rinvenuti a Losanna tra le carte del pensatore liberale, tuttavia, ha constatato che le annotazioni riportate da Constant sul manoscritto *staëlien* indicavano le parti del trattato che lui stesso avrebbe dovuto “copiare” in quanto particolarmente utili in vista della redazione dei suoi trattati, poi rimasti inediti, *Fragments d'un ouvrage abandonné sur la possibilité d'une constitution républicaine dans un grand pays* (1803) e soprattutto *Principes de politique* (1806). Cfr. Omacini e Schatzer 1998.

della Convenzione nazionale e della recrudescenza terroristica, trascorsi da Madame de Staël in esilio tra Inghilterra e Svizzera, si tratta di una fase che non ha certo contribuito a cancellare il suo passato: la repentina fuga da Parigi di fronte ai massacri del settembre 1792, il *pamphlet* pubblicato un anno più tardi – *Réflexions sur le procès de la reine* – in sostegno di Maria Antonietta ormai prossima alla ghigliottina (cfr. Seth 2011; Sciara 2022) e i rapporti intrattenuti con gli *émigrés* durante il soggiorno svizzero hanno di fatto attirato su di lei il sospetto di essere una nostalgica della monarchia.

Così, tornata a Parigi insieme con Constant poco dopo l'insurrezione del 1° pratile anno III (20 maggio 1795) – ultimo tentativo, sedato nel sangue, da parte dei giacobini di riprendere il controllo della Convenzione – la sua posizione appare difficile per via dei numerosi attacchi da parte della stampa repubblicana. Per fronteggiare le accuse comparse sulla gazzetta “*Nouvelles politiques nationales et étrangères*”, Staël riesce a far pubblicare sulle stesse colonne un brevissimo articolo, *Aux rédacteurs des “Nouvelles politiques”*, che è una vera e propria professione di fede repubblicana: pur ammettendo di aver frequentato durante l'esilio amici «proscritti dalla tirannia di Robespierre», ma negando risolutamente di aver mai tramato contro la Repubblica francese, Staël afferma a chiare lettere di desiderare «sinceramente l'instaurazione della Repubblica francese sulle basi sacre della giustizia e dell'umanità», in quanto fermamente convinta che «nelle circostanze attuali, solo il governo repubblicano possa dare tranquillità e libertà alla Francia» (Staël 2009, 628). Non deve stupire questa sua adesione, che è solo apparentemente opportunistica, al repubblicanesimo: già nel suo primo articolo di argomento politico dal titolo *À quel signes peut-on connaître quelle est l'opinion de la majorité de la nation?* pubblicato nel 1791, quando gli “anglofili” hanno ormai perso la propria battaglia, la scrittrice ha chiarito che ai suoi occhi monarchia e repubblica sono soluzioni tecnico-costituzionali diverse, ma entrambe legittime, che la preferenza per l'una o per l'altra dipende per lo più dalle condizioni materiali del Paese e dalle circostanze storiche e che entrambe sono da considerare valide per favorire il processo di universalizzazione di quella che lei definisce la «religione della libertà»² (Staël 2009, 562).

Nella scelta di sostenere il nascente regime repubblicano del Direttorio, un ruolo non da poco è giocato dall'inizio della frequentazione con Constant, che ha conosciuto nel settembre del 1794 in Svizzera e con il quale ha instaurato un rapporto di

² Si tratta di un'espressione che per la prima volta compare negli scritti di Madame de Staël e che più di un secolo dopo Benedetto Croce farà propria, riconoscendo il proprio debito nei confronti della scrittrice francese.

collaborazione e amicizia, che ben presto si trasformerà in una *liaison* sentimentale. Questo aspetto non deve tuttavia essere sopravvalutato fino al punto da ascrivere questa “conversione” al repubblicanesimo, come qualche studioso ha fatto, all’influenza del pensatore di Losanna e al contemporaneo allontanamento dal padre Jacques Necker (Gauchet 1992, 1053). Com’è stato giustamente sottolineato, si farebbe certamente un torto alla coerenza del percorso intellettuale della pensatrice, quasi che la sua riflessione «non fosse in grado di reggere da sola» (Takeda 2018, 16).

In ogni caso, nelle *Réflexions sur la paix intérieure* Staël chiarirà ulteriormente la sua posizione: «nelle attuali circostanze, dobbiamo accettare la repubblica se vogliamo conservare la libertà» (Staël 2009, 149). Il sostegno al nuovo regime politico, quindi, non costituisce un voltafaccia opportunista, come molti contemporanei le rimproverano: mirando a ripristinare il principio di legalità e a evitare che tornino al potere le forze estreme (giacobini e monarchici controrivoluzionari), la nuova repubblica che si prefigura all’orizzonte, quella che nascerà con l’entrata in vigore della Costituzione dell’anno III, risponde alle esigenze di stabilità, libertà e moderazione per cui la figlia di Necker si batte fin dall’inizio della sua carriera politica³.

Ma la “conversione” di Staël al repubblicanesimo non si basa solo su motivazioni di circostanza, ma anche su convinzioni teoriche: anzitutto la scrittrice nel 1795 è ormai persuasa del fatto che la monarchia richiami storicamente l’idea dell’abuso piuttosto che quella di libertà. Si tratta di un argomento che, come è stato fatto notare, si ritrova anche in Constant e che ha da una parte un valore politico in quanto identifica il repubblicanesimo con la tradizione della libertà e dall’altra un valore «filosofico, perché segna il passaggio dal ‘ragionamento attraverso la natura’ al ‘ragionamento attraverso la storia’» (De Luca 2014, 326). Inoltre la monarchia, fondata sul principio dell’ereditarietà, organizza le proprie istituzioni secondo un criterio puramente casuale, la nascita, mentre la repubblica, fondata sul criterio dell’eguaglianza, ricorre a una scelta razionale, cioè all’elezione delle cariche (cfr. De Luca 2017, 84). Il repubblicanesimo di Staël, comunque, è assai distante, come vedremo tra poco, dai concetti di democrazia diretta e di autogoverno a cui si rifanno i giacobini. È anzi un repubblicanesimo che assume tratti elitisti: proprio la scelta razionale che avviene attraverso le elezioni garantisce che a ricoprire le cariche siano i migliori. Del resto, in ogni sistema politico, monarchico o repubblicano, a governare è sempre un «piccolo numero [di persone] designato dalla casualità della nascita o dall’ascendenza della

³ Sul carattere moderato della traiettoria politica di Staël cfr. soprattutto Craiutu 2012, 158-197.

scelta». La ragione, il calcolo razionale, tipico del sistema repubblicano, e la proprietà privata – elemento centrale per una repubblica bene ordinata – portano quindi alla creazione di quella «aristocrazia naturale» in grado di favorire «la prosperità del paese» (Staël 2009, 151-153).

I diritti politici, in quest’ottica, vengono riconosciuti naturalmente solo ai proprietari: soltanto chi possiede beni materiali, infatti, ha la possibilità di acquisire il grado di istruzione necessario a compiere buone scelte e ha interessi tali da non minare la stabilità del sistema. Quelli che Staël chiama «les non-propriétaires» sono considerati a tutti gli effetti come una forza politico-sociale dirompente, la cui potenza sovversiva deve necessariamente essere arginata ricorrendo a un suffragio limitato sulla base del censo. Il tema dei diritti politici è un punto cruciale del pensiero politico di Madame de Staël, perché si lega alla definizione del principio di egualianza, che lei concepisce naturalmente soltanto in termini formali, cioè come egualianza di fronte alla legge, e non in termini sostanziali, cioè come egualianza delle condizioni socio-economiche. È un punto su cui la sua posizione si oppone alle aspirazioni livellatrici di matrice giacobina ed è perfettamente concorde con quella dei termidoriani e dei redattori della nuova costituzione e che condivide anche con Constant. È alla luce di tutto ciò che va interpretata la netta distinzione che Staël opera tra repubblica e democrazia: la prima è compatibile con l’ordine se si stabilisce che a godere dei diritti politici siano solo i proprietari, la seconda, invece, fondandosi per definizione sul principio dell’«egualianza dei diritti politici», dà vita a una società ancora «più spaventosa dello stato di natura», perché in essa la proprietà è tollerata soltanto per «scatenarle contro l’odio» (Staël 2009, 167). Nel 1795, quindi, quando il ricordo dell’esperienza del Terrore è ancora vivissimo e il pericolo di un ritorno al potere dei giacobini è ancora assai sentito, Madame de Staël rifiuta categoricamente l’idea di democrazia concepita tanto come esercizio diretto del potere quanto come suffragio universale, poiché i diritti politici, da lei intesi come strumento per l’affermazione degli «interessi» della nazione, chiamano in causa inevitabilmente, come vedremo tra poco, il piano delle condizioni socio-economiche. È un aspetto che la pensatrice chiarirà meglio nell’opera successiva.

3. La repubblica del Direttorio prima e dopo il 18 fruttidoro: la pratica del colpo di Stato e le difficoltà di Madame de Staël

Le *Réflexions sur la paix intérieure* circolano in forma manoscritta tra alcuni dei frequentatori del salotto che Madame de Staël, appena tornata a Parigi, ha riaperto

in rue du Bac. Le copie sono poi stampate all'inizio di ottobre del 1795, ma all'autrice viene consigliato di non distribuirle, perché la sua posizione nel frattempo si è ulteriormente aggravata: il 18 agosto, un deputato, il macellaio Legendre, ha preso la parola di fronte alla Convenzione per accusarla di proteggere gli *émigrés* e di corrompere i deputati frequentatori delle sue cene e del suo salotto. In seguito a questo attacco, Staël abbandona per qualche tempo Parigi e segue da lontano le vicende politiche, segnate in particolare dall'emanazione del cosiddetto "decreto dei due terzi", con cui si stabilisce che i due terzi delle nuove assemblee da eleggere (Consiglio dei Cinquecento e Consiglio degli Anziani) siano formati da membri della Convenzione che sta per essere discolta. Infatti, dopo l'uscita di scena dei giacobini, le cui rivolte – l'ultima quella di pratile – sono state sedate anche grazie all'intervento dei monarchici, i termidoriani devono guardarsi proprio da questi ultimi, che peraltro godono di un largo consenso nel Paese. Il decreto è quindi pensato per contrastare la probabile vittoria elettorale della destra monarchica alle prime elezioni e mantenere al potere i repubblicani moderati. La sommossa realista del 13 vendemmiaio anno IV (5 ottobre 1795), di cui peraltro qualcuno, a torto, reputa Staël fra gli ispiratori, è scatenata da questo provvedimento e viene sedata in breve tempo dalle armate guidate da un giovane generale, Napoleone Bonaparte, sancendo un ulteriore rafforzamento del progetto termidoriano.

In questa difficile situazione, Staël non può certo pubblicare le *Réflexions*, anche perché i sospetti, le accuse infondate e i colpi bassi hanno sortito il loro effetto: il 15 ottobre, un paio di settimane prima dell'entrata in vigore della nuova Costituzione dell'anno III, un decreto della Convenzione le intima di lasciare Parigi entro dieci giorni. Come già accaduto nel settembre del 1792, Madame de Staël è costretta ad abbandonare la Francia, ma questa volta la sua non è una fuga spontanea dovuta al timore per la propria vita, ma è un esilio forzato, decretato per legge da un regime che lei sostiene convintamente, ma per il quale è a tutti gli effetti «persona non gradita» (Diesbach 1983, 182). Trascorre i mesi seguenti a Coppet, dove il suo rapporto con Constant, fino a quel momento di semplice stima e amicizia, diviene una relazione amorosa vera e propria e soprattutto un'assidua collaborazione intellettuale. Ha in animo di rientrare a Parigi nella primavera del 1796, ma il Direttorio decreta il suo arresto nel caso osi mettere piede in Francia. Nonostante i disperati tentativi di far revocare il provvedimento, Staël deve rimanere in Svizzera, dove conclude il suo trattato *De l'influence des passions* – già scritto in buona parte tra il 1792 e il 1793 – mentre Constant lavora al suo opuscolo *De la force du gouvernement actuel* con il

quale prende posizione in favore della Repubblica direttoriale, confermando la consonanza di posizionamento con la scrittrice (cfr. De Luca 2014).

Riesce a rientrare in Francia poco tempo prima delle elezioni dell'aprile e maggio 1797: si tratta della prima tornata elettorale dopo che è stata sventata la congiura degli Eguali e abbattuto il movimento di Babeuf che ha riportato tra i *propriétaires* il forte timore di un ritorno delle istanze egualitarie. Proprio per questa ragione i termidoriani temono una vittoria della destra monarchica e i fatti daranno loro ragione: la tornata elettorale per il rinnovo di un terzo delle due camere legislative sancisce la disfatta dei cosiddetti *perpétuels*, cioè dei deputati termidoriani rimasti in carica per effetto del decreto dei due terzi, e la formazione di una maggioranza di monarchici sia al Consiglio dei Cinquecento sia al Consiglio degli Anziani. Da quel momento, una serie di misure favorevoli agli *émigrés* e la nomina fra i Direttori di un riconosciuto esponente realista alimentano fra i repubblicani moderati il timore di una possibile restaurazione, attraverso mezzi legali, della monarchia. La situazione precipita durante l'estate, quando una presunta cospirazione monarchica è il pretesto per un colpo di Stato messo in atto dai termidoriani. I tre membri repubblicani del Direttorio (Barras, La Révellière-Lépeaux e Reubell) si alleano con la minoranza dei Consigli per estromettere dalle camere la maggioranza monarchica. Per sbarazzarsi delle personalità più influenti invocano l'intervento dell'esercito guidato dal generale Bonaparte che è però impegnato nelle campagne d'Italia; il 18 fruttidoro anno V (4 settembre 1797) interviene allora un suo fedelissimo, il generale Augereau: le elezioni della primavera precedente vengono annullate in metà dei dipartimenti, mentre sessantacinque persone – tra cui un membro del Direttorio, un certo numero di deputati, oltre a generali, giornalisti e preti – vengono arrestate e deportate in Guyana.

È un episodio che segna indelebilmente il corso del regime direttoriale e dell'intera Rivoluzione. Nelle *Considérations sur la Révolution française* Madame de Staël sottolineerà tutto ciò con la consueta lucidità: «la storia imparziale metterà [...] su due linee assolutamente separate la repubblica prima del 18 fruttidoro e la repubblica dopo quest'epoca» (Staël 1983, 403). Un progetto politico nato per garantire egualianza formale, libertà, proprietà e sicurezza, da quel momento è costretto a farlo ricorrendo a metodi illegali, a conferma certo della debolezza politica del gruppo al potere, i termidoriani, ma anche delle criticità di una costituzione, quella dell'anno III, che con la sua rigida separazione dei poteri non è in grado di porre rimedio ai conflitti tra legislativo ed esecutivo. Non a caso, negli anni successivi si assisterà ad altri tre colpi di Stato, l'ultimo dei quali, quello del 18

brumaio anno VIII, sarà, com'è noto, quello definitivo e porterà al potere Napoleone Bonaparte.

4. Contro la democrazia, in favore del governo rappresentativo: gli interessi dei propriétaires

Dopo aver trascorso alcuni mesi a Coppet, Staël compone tra il maggio e l'ottobre del 1798 il *Des circonstances actuelles qui peuvent terminer la Révolution et des principes qui doivent fonder la République en France*, senza dubbio il suo scritto più importante del periodo rivoluzionario. L'opera viene concepita tre anni dopo le *Réflexions*, come reazione all'«esplosione di illegittimità costituzionale» originata dal 18 fruttidoro, un episodio evocato numerose volte nel corso di tutta l'opera (Omacini 1979, xxvii), e alimentata anche dal secondo colpo di Stato, quello del 22 floreale anno VI (11 maggio 1798) con cui i termidoriani hanno annullato preventivamente le elezioni che avrebbero sancito una larga presenza di giacobini nelle due camere che compongono il parlamento, il Consiglio dei Cinquecento e quello degli Anziani. Bisogna tenere conto della portata dirompente di entrambi i colpi di Stato sull'opinione pubblica per comprendere a pieno il senso delle riflessioni che Staël affida al *Des circonstances actuelles*. Un'opera che propone, come le precedenti, stringenti osservazioni sulla situazione politica della Francia, ma anche considerazioni di respiro più ampio e generale, tanto da poter essere considerata, a dispetto del titolo, più un trattato di scienza politica che uno scritto di circostanza. Questa tendenza a tenere insieme dimensione congiunturale e dimensione teorica, tipica delle opere politiche di Staël, in questo testo come in altri, non si configura però semplicemente come una scelta di stile dettata dall'esigenza di prendere posizione e creare consenso intorno a un certo progetto politico. Si tratta, invero, di una «questione di metodo» (Fontana 2017, 162) che differenzia la riflessione di Madame de Staël da quella di molti suoi contemporanei e al contempo si configura ai suoi occhi come principio su cui l'«uomo di genio in politica» deve fondare il proprio agire. La scrittrice abbozza, infatti, una sorta di *identikit* dell'uomo politico esemplare o dell'intellettuale che si occupa di politica, cioè di colui che è in grado di trovare una sintesi tra l'approccio del «sognatore», dell'utopista che «concepisce un sistema e non lo verifica con alcuna prova materiale», e quello dell'«uomo pratico» che «osserva i fatti senza porli in correlazione con la loro causa» (Staël 2009, 308).

Tutto ciò è tanto più vero se si considera la particolarità del fenomeno politico con il quale tanto i pensatori quanto gli uomini pratici devono confrontarsi, cioè la

Rivoluzione francese. Assai diversa dalle rivoluzioni avvenute in altri Paesi, in particolare da quella del 1688 in Inghilterra che ha sì stabilito la libertà politica, ma senza coinvolgere le fasce popolari e senza avere la pretesa di esportare i propri principi, la Rivoluzione in Francia, ideologica, popolare e universale, è stata ispirata da scrittori e filosofi, ha mirato ad affermare un insieme di principi astratti ed è stata guidata da passioni come l'amore per l'eguaglianza, l'odio per i privilegi, la fede nel progresso. Ecco, tutte le considerazioni presentate da Madame de Staël in quest'opera e in generale tutte le sue riflessioni di natura politica possono essere comprese a pieno solo se si tiene conto da una parte di questa visione della Rivoluzione, dall'altra della sua fede indiscussa, che Constant farà propria, nella *puissance des idées*. A guidare il corso della Rivoluzione francese, più che gli uomini sono le idee: «gli uomini potevano tutto in Inghilterra, da noi solamente le idee hanno funzionato come capi» (Staël 2009, 330). Da qui nasce la difficoltà per il regime del Direttorio nel mettere in pratica quei principi astratti che stanno a fondamento di una repubblica, cioè il principio della sovranità popolare e quello dell'eguaglianza politica.

Non è un caso, secondo Madame de Staël, che il primo dei due principi, cioè la sovranità popolare, venga continuamente violato attraverso la pratica del colpo di Stato con cui periodicamente si annullano i risultati delle elezioni per escludere giacobini o monarchici dai Consigli e mantenere al potere i repubblicani moderati. Si tratta di una pratica che produce un totale discredito sulle istituzioni e che Madame de Staël definisce senza mezzi termini una «dittatura, cioè una sospensione dell'esercizio della volontà di tutti» (Staël 2009, 384). Quanto all'altro principio astratto, quello che più di ogni altro ha segnato il percorso rivoluzionario, l'eguaglianza politica, viene definito da Staël come «il diritto di ciascun uomo, che possiede le condizioni richieste per essere cittadino, a concorrere alla formazione delle leggi che lo governano». È un tema che la scrittrice, come abbiamo visto, ha in parte già affrontato nelle *Réflexions sur la paix intérieure*, in cui in sostanza ha equiparato l'eguaglianza dei diritti politici all'anarchia pura; nel 1798, invece, afferma che l'eguaglianza politica è un principio «di diritto e di natura» a cui però i legislatori non sono ancora stati in grado di dare seguito nel concreto (Staël 2009, 295). Da una parte, infatti,abbiamo l'astrattezza di una grande verità, dall'altra i fatti hanno mostrato tutte le conseguenze nefaste della sua applicazione pratica. Il dissidio tra la prima e la seconda opera è, quindi, solo apparente. Madame de Staël, come ha sottolineato Stefano De Luca, non cambia idea in merito all'opportunità o meno di assegnare i diritti politici a tutti, ma mette a punto «un dispositivo teorico più complesso» in cui da una

parte riconosce sul «piano teorico-normativo» la bontà dei principi repubblicani dell'eguaglianza politica e della sovranità popolare, dall'altra sul «piano pratico-applicativo» sviluppa la «teoria del governo rappresentativo su basi censitarie», secondo cui i diritti politici possono essere assegnati solo ai proprietari (De Luca 2017, 88).

Il modo per realizzare nella pratica i principi ideali repubblicani dell'eguaglianza politica e della sovranità popolare, secondo la scrittrice, non può essere la «democrazia pura» caldeggiata dai giacobini, un regime che si rifà all'idea del popolo che si riunisce nella pubblica piazza o, come abbiamo visto, nell'ideale del suffragio universale: si tratta, in questo caso, del mero versante teorico dei due principi sopra menzionati; la soluzione pratica è invece il governo rappresentativo, che nell'ottica di Madame de Staël non significa semplicemente concedere a ciascun individuo il diritto di scegliere liberamente i propri governanti. La rappresentanza per lei non coincide con «il calcolo di riduzione» che «offre l'immagine del popolo in piccolo»; non è né «la proporzione tra rappresentanti e rappresentati, né l'unità della rappresentanza, né la sua onnipotenza»; è invece «la combinazione politica che permette alla nazione di governarsi attraverso uomini scelti e combinati in modo da avere la volontà e l'interesse di tutti» (Staël 2009, 299). Per comprenderne il meccanismo bisogna pensare a ciò che avviene in ambito privato: proprio come nella quotidianità, dove gli individui, non potendolo fare in prima persona, affidano il perseguimento di un certo obiettivo, di un certo interesse a «procuratori costituiti», allo stesso modo avviene nell'ambito pubblico: «la rappresentanza non è nient'altro che l'applicazione politica di questa attività giornaliera dell'interesse privato» e le norme costituzionali sono semplicemente «le restrizioni che si ritiene saggio imporre ai procuratori costituiti». Insomma, nel governo rappresentativo a essere rappresentati non sono gli individui in sé, ma gli «interessi». Si ha vera rappresentanza, cioè piena fiducia nei «procuratori», laddove «regna l'interesse e la volontà della nazione» (Staël 2009, 299). La nazione ha in primo luogo interessi «permanenti» quali la giustizia, la sicurezza e l'ordine, e interessi che emergono dando ascolto all'opinione pubblica attraverso elezioni «perfettamente libere» (Staël 2009, 301).

Contrapponendo democrazia e governo rappresentativo, Staël a prima vista non sembra assumere una posizione particolarmente innovativa nel dibattito coeve. Com'è noto, fin dalla prima fase «liberale» della Rivoluzione, Sieyès e Brissot, i più importanti leader dei patrioti – cioè della forza politica che in quel momento si fa portavoce delle istanze popolari – identificano negativamente la democrazia con il regime adottato dalle repubbliche antiche, con l'esercizio diretto del potere da parte del popolo, e ad essa contrappongono la necessità, date le dimensioni della Francia,

della rappresentanza (cfr. Rosanvallon 1995, 145-146). Il termine «democrazia» trova invece una caratterizzazione emblematica e un’accezione positiva, in quanto effettivo e autentico esercizio della sovranità del popolo, in alcuni discorsi tenuti da Robespierre alla Convenzione nel biennio 1793-1794, finendo quindi per essere identificata a tutti gli effetti con il giacobinismo (Rosanvallon 1995, 146). Per questa ragione, quindi, nel contesto del periodo direttoriale, Madame de Staël recupera la contrapposizione democrazia/governo rappresentativo, dando però al primo termine non tanto l’accezione di esercizio diretto del potere da parte del popolo, quanto quella di suffragio universale. Si può notare, peraltro, che Staël non fa proprie espressioni linguistiche in grado di coniugare i due concetti di democrazia e di governo rappresentativo: la locuzione «democrazia rappresentativa», che secondo alcuni studi recenti trova proprio in questa fase della Rivoluzione una sua primigenia affermazione (cfr. Proietti e Zanettin 2021: 52-59), non viene usata da Staël sia perché appannaggio per lo più dei neogiacobini, sia perché il termine stesso di “democrazia”, se pur attenuato dall’aggettivo “rappresentativo”, continua a portare con sé non solo e non tanto il timore dell’esercizio diretto del potere, quanto l’idea di un influsso nefasto dei «non-propriétaires», attraverso il diritto di voto, sulla politica del Paese⁴.

5. La distinzione tra le due libertà e gli interessi dei moderni: la proprietà come fondamento della società

È proprio questa contrapposizione tra democrazia e governo rappresentativo, del resto, a chiamare direttamente in causa la fondamentale distinzione tra libertà degli antichi e libertà dei moderni. Già nelle *Réflexions sur la paix intérieure*, Staël ha accennato alle differenze che separano repubbliche antiche e moderne: se nelle prime, che «si fondavano sulla virtù e si mantenevano attraverso i sacrifici», «i cittadini erano uniti dalla reciproca devozione alla patria», nelle seconde «bisogna parlare di *tranquillità, sicurezza, proprietà*» (Staël 2009, 169). Con questa triade,

⁴ Proietti e Zanettin, nel loro censimento degli usi della locuzione “democrazia rappresentativa” nella Francia del periodo direttoriale, riportano anche l’utilizzo dell’espressione da parte del padre di Madame de Staël, Jacques Necker, in un’opera del 1797 (Proietti e Zanettin 2021, 58-59), che conferma come nel concetto di democrazia sia il padre sia la figlia vedano un pericolo per gli interessi dei propriétaires: «dans une démocratie représentative, les propriétaires y eussent-ils momentanément toutes les places, ne seroient pas moins en respect continual devant les préjugés et les passions de la multitude».

Staël ha in pratica enunciato gli «interessi della nazione» che devono essere rappresentati attraverso l'istituto del suffragio.

La distinzione fra due tipi diversi di libertà viene però esplicitata e argomentata nel *Des circonstances actuelles*. Nel mondo antico, scrive Madame de Staël, gli uomini abitavano associazioni politiche poco numerose e i loro interessi erano «racchiusi nella sorte della loro patria»: la sconfitta in guerra «li condannava alla schiavitù» ed erano impossibilitati «a trasportare la propria fortuna in un altro paese». Non esisteva alcuna garanzia di rimanere nell'ombra, ma tutto era sottomesso «alla volontà di un popolo che deliberava sulla pubblica piazza» (Staël 2009, 352-353). Per catturare l'opinione pubblica «era necessario scuotere l'anima, suscitare il patriottismo attraverso le conquiste, i trionfi, le fazioni, i disordini stessi che sviluppano tutte le passioni». I moderni, al contrario, abitano Stati di grandi dimensioni: «una massa di uomini placidamente egoisti» vivono «indipendentemente dagli affari pubblici» potendo contare «sull'estensione del paese, sui mezzi individuali e sull'organizzazione attuale del commercio e della proprietà» (Staël 2009, 353); in un'epoca in cui le attività economiche, agricoltura e commercio, sono più agevoli e in cui la vita privata fornisce «facilmente molti godimenti», non hanno più bisogno del governo per soddisfare i propri bisogni. Invece di conquiste e guerre, necessitano di stabilità e di pace. La libertà dei tempi attuali, conclude Staël, «è tutto ciò che garantisce l'indipendenza dei cittadini contro il potere del governo. La libertà dei tempi antichi è tutto ciò che assicura ai cittadini la parte maggiore nell'esercizio del potere» (Staël 2009, 354). La Repubblica francese, assai diversa dalle repubbliche antiche, può essere amata dai cittadini soltanto se garantisce il rispetto dell'esistenza individuale senza pretendere che venga sacrificata sull'altare del bene pubblico e della partecipazione al potere.

Come si può notare, nella messa a fuoco della dicotomia tra libertà-partecipazione e libertà-indipendenza, troviamo già in questo scritto, sebbene appena accennati – verranno invece più ampiamente argomentati qualche anno dopo in Constant – molti degli elementi che distinguono il modo antico e quello moderno nel concepire il rapporto tra individuo e potere: c'è il riferimento alle dimensioni dell'entità politica, cioè a quello che è stato definito «il problema dello spazio politico» (Barberis 1988, 307) che impone l'adozione del sistema rappresentativo, ignoto agli Antichi, e produce uno spostamento degli interessi degli individui dalla sfera pubblica a quella privata; e c'è anche il riferimento al carattere guerresco delle società antiche, in contrapposizione alle attività economiche tipiche dei moderni che implica la tendenza, da parte degli individui, a dedicarsi ai propri affari privati, piuttosto che a quelli della

propria patria: Madame de Staël, dunque, da una parte mette in luce l'«ipertrofia della vita politica» delle società antiche a cui «corrisponde inevitabilmente l'atrofia della vita economica» (Sartori 1957, 159), dall'altra già intuisce, come spiegherà più compiutamente Constant, «il rovesciamento dei rapporti di forza, tipicamente moderno, tra la sfera socio-economica e quella politico-istituzionale e individua in esso un fattore di libertà» (De Luca 2003, 232).

Il governo rappresentativo, dunque, si configura nella riflessione di Madame de Staël come la grande acquisizione dei moderni, non solo in quanto unica soluzione in grado di risolvere il cosiddetto «problem of scale» (Barber 1984, 245 ss), cioè la questione meramente tecnica dell'impossibilità di garantire un esercizio diretto del potere al di fuori di comunità di piccole dimensioni, ma soprattutto perché va incontro alle diverse aspirazioni dell'individuo moderno, cioè «l'amore della tranquillità, il desiderio di acquisire fortune, il bisogno di conservarle» (Staël 2009, 354). Del resto, chiarisce ulteriormente Madame de Staël, in ogni società gli «interessi elementari» sono essenzialmente due: «il bisogno di acquisire e quello di conservare» (Staël 2009, 382). Al di là del fatto che questa contrapposizione è da intendersi, machiavellianamente, come scontro tra due "umori" differenti, tra «proprietari» e «non proprietari», è evidente come nella riflessione di Staël la proprietà si configuri come il grande principio su cui si fonda la società moderna. Essa è a tutti gli effetti «l'origine, la base e il legame del patto sociale» (Staël 2009, 319).

Questa idea della centralità della proprietà viene sviluppata da Staël in una lunga *Note sur la propriété* inserita nell'introduzione al *Des circonstances actuelles*, in cui si oppone alla tendenza da parte di giacobini e babuvisti a utilizzare contro il diritto di proprietà le stesse argomentazioni usate contro l'ereditarietà. Le considerazioni della scrittrice si collocano nel quadro teorico dell'utilitarismo: dal momento che «l'obiettivo di ogni società» è «la felicità del maggior numero», ne consegue che mentre i privilegi ereditari vanno a vantaggio solo di alcuni, «la proprietà è utile tanto ai non-proprietari quanto ai proprietari» (Staël 2009, 319). Secondo Staël «la distribuzione della ricchezza in un determinato momento farebbe temporaneamente il bene della maggioranza», ma se l'uguaglianza delle fortune fosse mantenuta «costantemente e forzatamente» avrebbe a lungo andare effetti negativi sulla maggioranza. È infatti sulle generazioni successive che va valutato l'impatto di un'eventuale legge contro la proprietà: «il vero interesse della maggioranza delle generazioni» è infatti «la sicurezza, la certezza della proprietà e, di conseguenza, l'incoraggiamento dell'industria». In questo senso, ereditarietà e proprietà sono *toto caelo* diverse in quanto la prima deriva dalla conquista, porta

all’isolamento e si mantiene attraverso l’asservimento, la seconda, invece, «moltiplica per tutti ogni genere di godimento attraverso ogni genere di scoperta» (Staël 2009, 319). La soppressione della proprietà privata, quindi, «prima ridurrebbe tutti gli uomini alla sola vita fisica, poi farebbe loro mancare il pane» (Staël 2009, 320). Nella concezione di Madame de Staël il diritto di proprietà, oltre ad avere un impatto intergenerazionale, si configura da una parte come diritto non escludente, dal momento che tutti possono accedervi, dall’altra come fattore di civilizzazione e di progresso individuale. Proprio per questo, può concludere in termini lockiani Madame de Staël, «proprietà e società sono un’unica identica cosa» (Staël 2009, 319).

Alla luce di tutto ciò e in conclusione, mi pare eccessivamente riduzionista la lettura di Lucien Jaume, secondo cui la «teoria della libertà moderna opposta alla libertà antica» nel *Des circonstances actuelles* emerge «più come visione alternativa ai metodi del terrore che come conseguenza del primato dei diritti individuali» (Jaume 1997, 66). Certo, nella formulazione di Madame de Staël non è ancora presente il forte richiamo all’individualità che troviamo nella teorizzazione di Constant: nella descrizione delle differenze tra società antiche e moderne manca non solo la dimensione morale – si pensi alla questione della schiavitù che caratterizza le società antiche, ma che nelle moderne è vista come qualcosa di inaccettabile –, ma anche quella antropologica, secondo cui i moderni hanno perso l’istintività tipica degli antichi e appaiono più maturi e riflessivi e per questo più votati all’ambito privato. Inoltre, Madame de Staël ragiona ancora, per molti versi, in termini utilitaristici e all’interno di un quadro filosofico tipico di certo illuminismo francese (si pensi ad esempio a d’Holbach ed Helvetius). Se dunque è certamente vero che nel *Des circonstances actuelles* non si è ancora pienamente definito quello che Jaume chiama il «liberalismo del soggetto» a cui Staël approderà solo in seguito, cioè nel *De l’Allemagne* (1813), grazie all’influsso del pensiero di Kant, è altrettanto vero che la pensatrice sacralizza uno dei principi costitutivi del liberalismo, la proprietà privata, considerandolo elemento centrale nella concezione moderna di libertà e indiscutibile fondamento della società.

Bibliografia

- Staël, Germaine de. 1983. *Considérations sur la Révolution française, introduction, bibliographie, chronologie et notes par J. Godechot*. Paris: Tallandier.
- Staël, Germaine de. 2009. *Œuvres complètes, série III, Œuvres historiques, tome 1, sous la direction de L. Omacini*. Paris: Honoré Champion, 2009.
- Balayé, Simone. 1979. *Madame de Staël. Lumières et liberté*. Paris: Klincksieck.
- Barber, Benjamin. 1984. *Strong Democracy: Participatory Politics for a New Age*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press.
- Barberis, Mauro. 1988. *Benjamin Constant. Rivoluzione, costituzione, progresso*. Bologna: Il Mulino.
- Bobbio, Norberto. 1999. *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero. Torino: Einaudi.
- Craiutu, Aurelian. 2012. *A Virtue for Courageous Minds: Moderation in French Political Thought, 1748-1830*. Princeton (N.J.): Princeton University Press.
- De Luca, Stefano. 2003. *Alle origini del liberalismo contemporaneo. Il pensiero di Benjamin Constant tra il Termidoro e l'Impero*. Lungro di Cosenza: Marco Editore.
- De Luca, Stefano. 2014. "Il repubblicanesimo di Madame de Staël e Constant (1795-1803). Tra echi machiavelliani e suggestioni anglo-americane". *Il Pensiero politico* 47: 319-342.
- De Luca, Stefano. 2017. *La traduzione impossibile. Il modello inglese nel costituzionalismo francese dalla Rivoluzione alla Restaurazione*. Canterano: Aracne.
- Diesbach, Ghislain de. 1983. *Madame de Staël*. Paris: Perrin.
- Fontana, Biancamaria. 2016. *Germaine de Staël: A Political Portrait*. Princeton-Oxford: Princeton University Press.
- Gauchet, Marcel. 1988. "Staël". In *Dictionnaire critique de la Révolution française*, sous la direction de François Furet et Mona Ozouf, 1053-1060. Paris: Flammarion.
- Guerci, Luciano. 1979. *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i "philosophes" nella Francia del Settecento*. Napoli: Guida.
- Hofmann, Etienne. 1980. *Les «Principes de politique» de Benjamin Constant*. Genève: Droz.
- Holmes, Stephen. 1984. *Benjamin Constant and the Making of Modern Liberalism*. New Haven & London: Yale University Press.
- Jaume, Lucien. 1997. *L'individu effacé, ou le paradoxe du libéralisme français*. Paris: Fayard.

- Jaume, Lucien. 2018. "Madame de Staël e la questione del potere esecutivo. Una filiazione neckérienne, un lascito per l'oggi". In *Germaine, ou la politique. Mme de Staël pensatrice politica*, a cura di S. De Luca e G. Sciara. *Storia del pensiero politico* 7: 369-388.
- Omacini, Lucia. 1979. "Introduction". In Staël, Germaine de. *Des circonstances actuelles qui peuvent terminer la Révolution et des principes qui doivent fonder la république en France*. Genève-Paris: Droz.
- Omacini, Lucia. 2009. "Introduction générale". In G. de Staël 2009, 7-15.
- Omacini, Lucia et Roswitha Schatzer. 1998. *Quand Benjamin Constant travaille sur les papiers de Mme de Staël: le cas de la «Copie» des Circonstances actuelles*. In: *Le Groupe de Coppet et le monde moderne: Conceptions-Images-Débats*. Liège: Presses universitaires de Liège. Online: <http://books.openedition.org/pulg/4463> (consultato il 15 giugno 2022).
- Proietti, Fausto e Federico Zanettin. 2021. "Democrazia rappresentativa. Indagine sulle origini di una categoria politica (1778-1799)". *Storia del pensiero politico* 10: 41-65.
- Rosanvallon, Pierre. 1995. "The History of the Word 'Democracy' in France". *Journal of Democracy* 6: 140-153.
- Sartori, Giovanni. 1957. *Democrazia e definizioni*. Bologna: Il Mulino.
- Sciara, Giuseppe. 2022. "Madame de Staël e la scrittura come militanza politica: il pamphlet in difesa di Maria Antonietta". *Suite française* 5: 37-51.
- Seth, Catriona. 2011. *Germaine de Staël and Marie-Antoinette*. In *Germaine de Staël: forging a politics of mediation*, ed. by Karyna Szmurlo, 47-62. Oxford: Voltaire Foundation, University of Oxford.
- Takeda, Chinatsu. 2018. *Mme de Staël and Political Liberalism in France*. Singapore: Palgrave Macmillan.

Giuseppe Sciara is Associate Professor of "History of Political Thought" at the University of Bologna. Previously he held research and teaching positions at the University of Turin. He received a PhD in "Political Studies" at the University of Turin and a PhD in "Political Sciences - Political Thought and Political Communication" at the University of Genoa and at the University of Paris VIII. His research focuses on post-revolutionary French liberalism, on the presence of Machiavelli in French culture of the Nineteenth century and on Italian political thought in the second half of Twentieth century.

Email: giuseppe.sciara3@unibo.it